

Il nome della collana già contiene il suo programma:
non solo vuole diffondere, esplorare, passare al vaglio critico
la letteratura di lingua tedesca, ma si prefigge anche di aprirsi al mondo,
seguendo in questo il cosmopolitismo dello stesso Goethe,
che disse a Eckermann: «Letteratura nazionale, oggi, vuol dire poco. È
giunto il momento di una letteratura universale».
E infatti, la “compagnia” di Goethe era composta da autori
di tanti paesi e, se visse oggi, ne siamo convinti,
comprenderebbe non poche scrittrici.
A ciò corrisponde l’inclusione dei gender studies
e degli studi comparati fra le priorità di questa collana.

GOETHE & COMPANY
COLLANA DI STUDI GERMANISTICI E COMPARATI

fondatori
UTA TREDER (†) e HERMANN DOROWIN

diretta da
HERMANN DOROWIN

SEZIONI

Testi
Saggi critici
Letteratura tedesca e letteratura comparata
Letteratura tedesca e gender studies

COMITATO SCIENTIFICO

Fabrizio Cambi (Università di Trento),
Maria Teresa Fancelli (Università di Firenze),
Maria Carolina Foi (Università di Trieste),
Antonella Gargano (Università di Roma “La Sapienza”),
Hans Höller (Universität Salzburg),
Claudio Magris (Università di Trieste),
Riccardo Morello (Università di Torino),
Jelena Reinhardt (Università di Perugia),
Rita Svandrlík (Università di Firenze),
Leonardo Tofi (Università di Perugia).

* * *

Questo volume è *peer-reviewed*.
Ulteriori informazioni su www.morlacchilibri.com

Faith in literature

Religione, cultura e identità
negli Stati Uniti d'America

a cura di

Mirella Vallone

Morlacchi Editore *U.P.*

In copertina: Title page, (p.3); A Model of Christian Charity [“city on a hill” sermon]; Written on board the Arrabella on the Atlantic Ocean, by the Honorable John Winthrop (1630); from BV Winthrop, John; image #79597d. Per gentile concessione della New-York Historical Society.

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Lettere – Lingue, Letterature e Civiltà Antiche e Moderne dell’Università degli Studi di Perugia.

I ed.: dicembre 2017

ISBN: 978-88-6074-938-3

Progetto grafico di Marco Chiaramonti (Studio Moretti-Visani)

Copyright © 2017 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. Finito di stampare nel mese di dicembre 2017 dalla tipografia “Digital print-service”, Segrate (MI). www.morlacchilibri.com/universitypress | mail to: ufficiostampa@morlacchilibri.com

Indice

Mirella Vallone

Introduzione

Faith in literature: religione, cultura e identità
negli Stati Uniti d’America 9

Carla Vergaro

Logica illocutoria e azione in *A Modell of Christian
Charity* di John Winthrop 19

Giuseppe Nori

Il Dio dell’inizio e l’anarchia protestante
di Stephen Crane 39

Alessandra Calanchi

In doubts begin responsibilities: Delmore Schwartz
fra Vecchio Testamento e Nuovo Mondo 63

Paola Boi

“No Robe, No Crown”: James Baldwin,
l’illusione della fede e la dialettica della sua seduzione 81

Anna Sulai Capponi

L’intraducibilità della spiritualità:
La Magia di Ultima di Rudolfo Anaya 99

<i>Sabrina Vellucci</i>	
Religione e autorappresentazione nella letteratura e nel cinema delle donne italoamericane	113
<i>Lisa Marchi</i>	
Frammenti di interfede nella poesia arabo-americana contemporanea. Una lettura contrappuntistica	131
<i>Giorgio Mariani</i>	
Sherman Alexie: uno scrittore indiano-americano e cattolico?	145
<i>Mirella Vallone</i>	
“Your face the horizon I want to see”: religione, fede e identità nell’opera di Mohja Kahf	167
<i>Indice dei nomi</i>	187
<i>Notizie sugli autori</i>	195

Ringraziamenti

I saggi contenuti in questo volume sono l'esito del Convegno "*Faith in literature*: religione, cultura e identità negli Stati Uniti d'America" tenutosi presso il Dipartimento di Lettere – Lingue, Letterature e Civiltà Antiche e Moderne dell'Università degli Studi di Perugia il 22 settembre 2016 con il patrocinio e il sostegno dell' AISNA (Associazione Italiana di Studi Nord-Americani) e del Dipartimento di Lettere dell'Università degli Studi di Perugia.

Ringrazio Giuseppe Nori per aver condiviso il progetto del convegno e aver contribuito al suo coordinamento scientifico. Ringrazio, inoltre, Hermann Dorowin, direttore della Collana Goethe & Company, presso la quale il volume è ospitato, e il Dipartimento di Lettere, nella persona del direttore Mario Tosti, per il contributo alla pubblicazione del volume.

Mirella Vallone

Introduzione

Faith in literature: religione, cultura e identità negli Stati Uniti d'America

Mirella Vallone

Of ligaments and bonds

«We are a company professing ourselves fellow members of Christ, in which respect only, though we were absent from each other many miles, and had our employments as far distant, yet we ought to account ourselves knit together by this bond of love and live in the exercise of it, if we would have comfort of our being in Christ»¹. Così John Winthrop nel 1630 si rivolgeva al gruppo di Puritani che, desiderosi di professare e preservare la loro fede, ostacolata nell'Inghilterra anglicana, e di salvaguardare loro stessi e le future generazioni dalle corruzioni «of this evil world»², decidono di attraversare l'Atlantico e di stabilirsi nelle terre selvagge del Nuovo Mondo. Per controbilanciare i pericoli e le paure impliciti in una simile impresa e la pressione di forze disgregatrici che si sarebbero fatte sentire una volta giunti sull'altra sponda dell'Atlantico, Winthrop struttura il suo sermone intorno a immagini di coesione e mutualità la cui fonte principale è rappresentata dalla I Lettera ai Corinzi, nella quale San Paolo definisce Cristo e la sua Chiesa come un unico corpo tenuto insieme dall'amore.

Su questo modello Winthrop delinea la loro identità, dando inizio a quell'«esteso processo di autodefinizione retorica»³ *ex verbo* che costellerà la produzione letteraria del New England nel corso del Seicento. Il 1630 è, in tal senso, un anno fondante nel quale il passato raccontato da Bradford nella *History of Plymouth Plantation*, fondata dieci anni prima da

1 JOHN WINTHROP, *Un modello di carità cristiana*, a cura di CARLA VERGARO, Perugia 2015, p. 38.

2 Ivi, p. 40.

3 SACVAN BERCOVITCH, *America puritana*, a cura di GIUSEPPE NORI, Roma 1992, p. 7.

puritani separatisti partiti dall'Olanda, si incontra con il futuro immaginato da Winthrop nel *Modell of Christian Charity*, definendo i tratti fondamentali dell'identità della comunità puritana del New England e le caratteristiche della sua missione. Entrambe sono plasmate su quelle del popolo ebraico, protagonista dell'Antico Testamento: in pellegrinaggio come quest'ultimo, i Puritani d'America si sentono scelti da Dio – «He hath taken us to be His, after a most strict and peculiar manner»⁴, afferma Winthrop – e legati a Lui in un patto: «We are entered into a covenant with Him for this work. We have taken out a commission»⁵.

La loro missione si svolge, quindi, sotto lo sguardo divino, ma anche difronte agli occhi del mondo, poiché essi si pongono come “modello di carità cristiana” per i Protestanti in Europa, una sorta di avanguardia della Chiesa Riformata: «He shall make us a praise and glory that men shall say of succeeding plantations, “May the Lord make it like that of New England.” For we must consider that we shall be as a city upon a hill. The eyes of all people are upon us»⁶.

L'impresa spirituale e secolare descritta da Winthrop in *A Modell* troverà compimento nella vita della *Massachusetts Bay Colony* e il «blessed design of [the] Fathers»⁷ verrà invocato, ad ogni cambio generazionale e a ogni evidente allontanamento da esso, dai ministri della Chiesa in sermoni che, invitando la comunità di peccatori a richiamare alla memoria il passato, si configureranno come veri e propri «rituali di continuità attraverso riconsacrazione generazionale»⁸.

Queste le *Puritan Origins of the American Self*, studiate da Sacvan Bercovitch⁹ in un testo fondante e seminale per gli Studi Americani, che permeeranno in maniera profonda l'identità culturale americana contribuendo a «dare forma al significato d'America»¹⁰. Ovviamente

4 J. WINTHROP, *Un modello di carità cristiana*, cit., p. 40.

5 Ivi, p. 42.

6 Ivi, pp. 45-46.

7 INCREASE MATHER, *A Brief History of the War with the Indians in New-England*, Lincoln 1676, p. 10.

8 S. BERCOVITCH, *America puritana*, cit., p. 16. Cfr. anche S. BERCOVITCH, *The American Jeremiad*, Madison 1978.

9 S. BERCOVITCH, *The Puritan Origins of the American Self*, New Haven 1975.

10 HARRY S. STOUT, *The New England Soul: Preaching and Religious Culture in Colonial New England*, New York 1986, p. 9.

la religione nell'America coloniale mostra confini più ampi del Puritanesimo del New England esprimendosi in innumerevoli fedi che fanno dell'America un luogo di pluralismo religioso sin dalle origini. Studi successivi a quello di Bercovitch si sono mossi verso una rivisitazione del paradigma dell'eccezionalismo americano ampliando la cornice fino a includere legami atlantici, transatlantici e emisferici, celebrando «a history of plural pasts, contested beginnings, and multivocal encounters»¹¹. Tuttavia, bisogna riconoscere, come evidenzia Sarah Rivett, che «Formally and rhetorically, the Puritans are in fact alive and well in our society [...] Puritan ways of reading and the theological imagination that accompanied them persisted across the centuries to the present day»¹². Anche Lawrence Buell sottolinea come la scena religiosa degli Stati Uniti di oggi appaia «both exceptionally Christian-evangelical and exceptionally pluriform»¹³. A tale proposito la storica delle religioni Catherine Albanese classifica il paesaggio religioso americano in termini di «manyness» and «oneness», identificando nel Protestantismo pubblico l'unica, vera religione degli Stati Uniti: un sistema religioso dominante che dà coesione culturale alla società americana, sostenuto dalla maggior parte delle istituzioni sociali, che ha agito «in subtle and non-so-subtle ways to wear away the sharp edges of separateness and to bring people within its scope»¹⁴. In effetti, nel corso della storia degli Stati Uniti, la religione ha contribuito sia alle forze centrifughe della diversità e della frammentazione che a quelle centripete della unione e della omogeneità culturale. Il fatto che non ci sia contraddizione tra questi due aspetti è da imputare all'influsso della visione puritana sulla cultura nazionale.

Sebbene la nazione e i suoi testi fondanti – Dichiarazione d'Indipendenza e Costituzione – nascano sui principi illuministici e sulla separazione tra Chiesa e Stato, l'influsso del modello puritano fu considerevole, a partire dalla somiglianza tra la formula utilizzata

11 SARAH RIVETT, *Religious Exceptionalism and American Literary History: The Puritan Origins of the American Self in 2012*, in «American Literary History» 47, 2 (2012), p. 392.

12 Ivi, p. 398.

13 LAWRENCE BUELL, *Religion on the American Mind*, in «American Literary History» 19, 1 (2007), p. 34.

14 CATHERINE L. ALBANESE, *America: Religions & Religion*, Santa Barbara 2013, p. 276.

da Thomas Jefferson nella Dichiarazione, di derivazione lockiana, e la visione puritana del patto. D'altra parte, la concezione protestante della religione aveva già in sé la capacità di controllare i significati del religioso e del secolare: allontanando l'attività religiosa dal suo posto istituzionale, la Riforma ne aveva generato la presenza ovunque¹⁵.

Come evidenzia George Marsden, per la maggior parte degli americani nel XVIII secolo «Christian and scientific Enlightenment beliefs were almost always seen not as contradictory but as complementary»¹⁶. La religione – in particolare l'idea di Dio e la concezione che i diritti naturali siano divinamente sanciti – svolse un ruolo significativo nel pensiero dei primi statisti americani. Basti pensare ai riferimenti a Dio contenuti nella Dichiarazione d'Indipendenza e alle riflessioni di George Washington, Benjamin Rush e John Adams, tra gli altri. I Padri Fondatori, mentre vietano l'istituirsi di una religione di stato, garantiscono il libero esercizio del culto e considerano la religione un importante stabilizzatore delle virtù repubblicane. Le chiese in America, infatti, non si opposero né alla Rivoluzione, né all'affermarsi delle istituzioni democratiche. Si può sostenere, quindi, con Berndt Ostendorf, che la cultura politica della giovane Repubblica adottò la cornice morale di un Protestantesimo inteso in senso ampio¹⁷.

Di conseguenza, la decisione di relegare il culto alla sfera privata, negli Stati Uniti, non ha esentato il campo politico da una dimensione religiosa che il sociologo Robert Bellah ha definito Religione Civile americana¹⁸. Essa si esprime in una serie di credenze, simboli e rituali e, come memoria culturale, svolge un importante ruolo di coesione sociale. Si manifesta nelle ricorrenze del Ringraziamento e del “quattro luglio”, in rituali come il giuramento di fedeltà e in cerimonie come l'insediamento di un nuovo presidente. Ha i suoi oggetti e luoghi di culto, i suoi santi e testi fondanti. È alla nazione stessa, in definitiva, che viene attribuito un carattere sacrale.

15 Cfr. TRACY FESSENDEN, *Culture and Redemption: Religion, the Secular, and American Literature*, Princeton 2007.

16 GEORGE M. MARSDEN, *Religion and American Culture*, Belmont 2001, p. 43.

17 BERNDT OSTENDORF, *A Nation with the Soul of a Church? The Strange Career of Religion in America: A View from Europe*, in «RSA» 15-16 (2004-2005), pp. 169-196.

18 ROBERT N. BELLAH, *Civil Religion in America*, in «Daedalus» 96, 1 (1967), pp. 1-21.

La retorica puritana si è trasferita nell'oratoria nazionale, a prescindere dalle diverse affiliazioni politiche. La geremiade, in particolare, con la riconferma finale del disegno dei padri, ha fornito un utile strumento politico atto a convalidare i valori fondanti della nazione, insieme all'idea di una identità in progress, ovvero, che sempre volge verso il suo perfezionamento. A questo proposito Sarah Rivett evidenzia come «foundations serve to construct reality in the United States. The United States carries the past forward in time, making it visible and active at every new stage of national construction [...] the yet-unrealized dream is what propels the past forward»¹⁹. Si comprende, quindi, come evidenzia Tracy Fessenden, che la sfera secolare, così come si è costituita nella politica, nella cultura e giurisprudenza americane, lungi dall'essere una matrice neutrale, è stata a lungo permeabile ad alcuni interventi religiosi piuttosto che a altri. Il rapporto esistente tra secolarismo e Cristianità Riformata ha fatto in modo che la controversia religiosa si esprimesse in termini strettamente secolari, non venendo meno, apparentemente, ai principi del libero esercizio del culto e di tolleranza religiosa. Così, fa notare Fessenden, «at various points in American history, Muslims, Catholics, or Mormons could be construed as enemies of republican institutions, Jews as racial or economic threat, and Native American ritual practice as an affront to environmental or drug policy, all without apparent violence to cherished notions of religious freedom»²⁰.

Le pratiche discriminatorie messe in atto dal Protestantesimo pubblico nei confronti di cittadini americani appartenenti a altre fedi sono oggetto di analisi dei saggi contenuti in questo volume, insieme alle pratiche di opposizione, resistenza o dialogo che le minoranze hanno elaborato in risposta ad esse.

A partire dalla fine degli anni Novanta e, con maggiore urgenza, dopo l'11 settembre 2001, diverse discipline accademiche, tra cui gli studi letterari, hanno manifestato un rinnovato interesse nei confronti della religione, contemporaneamente al risorgere su scala globale del ruolo pubblico della religione e al suo crescente impatto sulla sfera privata. La religione non viene più letta come ideologia, ma piuttosto

19 S. RIVETT, *Religious Exceptionalism and American Literary History: The Puritan Origins of the American Self in 2012*, cit., pp. 398-399.

20 T. FESSENDEN, *Culture and Redemption*, cit., p. 4.

come «an essential force and a theoretical problem of lasting importance even in modernity»²¹. Contestualmente l'ipotesi della secolarizzazione, ovvero del declino della fede e delle pratiche religiose con la progressiva modernizzazione – declino postulato come processo universale di sviluppo umano –, si è rivelata fallace e ha indotto gli studiosi a correggerla e a mettere in dubbio la stabilità stessa dei termini chiave di religione e secolarismo. Tra questi Talal Asad che sostiene che «the secular is neither continuous with the religious that supposedly preceded it (that is, it is not the latest phase of a sacred origin) nor a simple break from it (that is, it is not the opposite, an essence that excludes the sacred)»²² e che sottolinea, inoltre, come le stesse definizioni di “religioso” e “secolare” privilegino la Cristianità e il Protestantismo in particolare. Di conseguenza, come propone Michael Kaufmann, piuttosto che pensare al secolarismo come prodotto finale trionfante della modernità, è più utile analizzare come particolari configurazioni del religioso e del secolare cambino in risposta a diversi contesti discorsivi e storici²³.

Il “ritorno della religione” negli studi letterari, come è stato sottolineato da più parti, ha revisionato l'atteggiamento indifferente o ostile nei confronti di quest'ultima²⁴, permettendo di “prenderla sul serio” sia come oggetto di studio che come legittima posizione del soggetto da cui condurre la ricerca. Lawrence Buell, nel saggio-recensione di 13 testi che analizzano i rapporti tra religione, letteratura e cultura negli Stati Uniti, appropriatamente intitolato “Religion on the American Mind”²⁵, si dice favorevole a un più stretto coinvolgimento degli studi letterari con quelli religiosi e invita gli studiosi di letteratura ad essere aperti, in particolar modo, alle risorse che può offrire lo studio della cosiddetta “lived religion”; si tratta di quel filone degli studi religiosi, contaminato da antropologia e sociologia,

21 DANIEL WEIDNER, *Thinking beyond Secularization: Walter Benjamin, the “Religious Turn,” and the Poetics of Theory*, in «New German Critique» 111 (2010), p. 133.

22 TALAL ASAD, *Formations of the Secular: Christianity, Islam, Modernity*, Stanford 2003, p. 25.

23 MICHAEL W. KAUFMANN, *Post-secular Puritans: Recent Retrials of Anne Hutchinson*, in «Early American Literature» 45, 1 (2010), pp. 31-59.

24 Cfr. a questo proposito JENNY FRANCHOT, *Invisible Domain: Religion and American Literary Studies*, in «American Literature» 67, 4 (1995), pp. 833-842.

25 LAWRENCE BUELL, *Religion on the American Mind*, in «American Literary History» 19, 1 (2007), pp. 32-55.

che è interessato a come gli individui e i gruppi «in particular places and times, live in, with, through, and against the religious idioms available to them in culture» e per il quale la religione deve essere intesa come qualcosa che si manifesta «in an ongoing, dynamic relationship with the realities of everyday life»²⁶.

La svolta verso la religione degli studi letterari è stata in prevalenza interpretata come *turn toward*, ovvero, svolta verso un sistema religioso mancante nella cultura americana del passato, o come *turn back to*, ovvero, ritorno alla religione dopo un periodo di secolarizzazione. Di fronte a queste prospettive che rischiano di “dislocare” la religione, facendone un’assenza piuttosto che una presenza – qualcosa verso la quale muoversi o tornare – Nan Goodman, nell’Introduzione al volume che raccoglie saggi in onore di Sacvan Bercovitch, propone una visione panoramica – *a turn around religion* – che testimoni e analizzi il muoversi relazionale della religione tra sfera trascendente e sfera secolare e si focalizzi intorno alle questioni sollevate dall’intersezione tra agire umano e scopo religioso. Il tutto attraverso la lente di numerosi autori americani e numerose religioni e attraverso diversi approcci allo studio della religione in letteratura²⁷.

Ovviamente la svolta religiosa negli studi letterari ha sollevato questioni e riflessioni metodologiche, promuovendo il dialogo tra diversi approcci teorici allo studio della religione e riesaminando i rapporti concettuali tra letteratura, storia e religione²⁸, ma ha anche aperto un varco alla possibilità di pensare “beyond disciplines”. A questo proposito Andrew Hass invita a considerare letteratura e teologia non come due domini separati, che in qualche modo danno forma a una unità immaginativa, ma come una *metafora* che permetta di ripensare cosa significa conoscere oltre i dettami dello scientismo o del pensiero positivista, che promuova, cioè, un modo nuovo di immaginare la conoscenza e la sua applicazione, convinto che «The between or within of the “inter-[disciplinarity]” indicates that knowledge must come into being between or across differing

26 ROBERT ORSI, *Everyday Miracles: The Study of Lived Religion*, in DAVID D. HALL (Ed.), *Lived Religion in America: Toward a History of Practice*, Princeton 1997, p. 7.

27 NAN GOODMAN, *Foreword: A Panoramic Vision of Religion in American Literature*, in NAN GOODMAN, MICHAEL P. KRAMER (Eds.), *The Turn Around Religion in America: Literature, Culture, and the Work of Sacvan Bercovitch*, Burlington 2011.

28 Cfr. JORDAN ALEXANDER STEIN, JUSTIN S. MURISON, *Introduction: Religion and Method*, in «Early American Literature» 45, 1 (2010), pp. 1-29.

domains or territories»²⁹. Anche il progetto di *Faith in Literature*, nato per interrogare religione, cultura e identità degli Stati Uniti d'America attraverso la lente degli studi letterari, si pone, come dimostrano i saggi che seguono, all'intersezione di molte discipline: storia, filosofia, linguistica, teologia, studi culturali e di genere, cinema, politica. Gli autori presi in esame appartengono sia al mainstream Protestante che alle minoranze – afroamericana, ebraico-americana, chicana, italo-americana, nativo-americana, arabo-americana – e la religione è affrontata come rituale, dogma, dubbio, lacerazione, appartenenza, ricerca identitaria, resistenza, sistema valoriale. Ciò che emerge è quanto il legame rappresentato dalla religione e dalla fede sia produttivo di riflessioni, di senso e di azione in una dinamica continua tra Protestantismo e altre fedi, tra spirituale e secolare, ma anche – ed è il caso delle autrici arabo-americane analizzate – tra nazionale e transnazionale.

La maggior parte dei testi letterari presi in esame nel volume sono stati scritti nel corso del XX secolo e di questo inizio di XXI secolo, un periodo che ha visto cambiare in maniera significativa la scena religiosa americana, in particolar modo in seguito all'*Immigration and Nationality Act* del 1965 che, abolendo il precedente sistema basato sulle quote nazionali, ha attratto immigrati provenienti dall'Asia, dall'Africa e dall'America Latina.

In *L'infinito intrattenimento* Maurice Blanchot afferma a proposito del debito nei confronti del monoteismo ebraico che esso consiste non tanto nella rivelazione del Dio unico, quanto nella «rivelazione della parola come luogo in cui gli uomini si tengono in rapporto con ciò che esclude ogni rapporto: l'infinitamente Distanto, l'assolutamente Estraneo [...] se c'è veramente una separazione infinita, la parola ha il compito di farne il luogo dell'intendersi; se c'è un abisso invalicabile, la parola lo attraversa»³⁰. Da sempre la letteratura è motivata dalla stessa tensione ad attraversare l'abisso e il silenzio e dalla fede nelle possibilità dell'intendersi; da qui il secondo significato del titolo del nostro volume: *faith in literature* esprime la fiducia nelle capacità creatrici e trasformative della parola letteraria che, come la religione, crea «another world to live in»³¹ in un'incessante

29 ANDREW W. HASS, *Discipline Beyond Disciplines*, in HEATHER WALTON (Ed.), *Literature and Theology: New Interdisciplinary Spaces*, London 2011, pp. 33-34.

30 MAURICE BLANCHOT, *L'infinito intrattenimento*, Torino 1977, p. 171.

31 LOGAN PEARSALL SMITH (Ed.), *Little Essays Drawn from the Writings of George Santayana*,

conversazione con e ricerca di senso in *questo* mondo, anche quando le parole apparentemente sembrano mancare:

I know love will save us
Though words fail to point out how

Amazingly I still pray
To a god I envision to be larger than any nation Any religion

And I still hunt for language to gather into a poem
That I pray will feed those like me
In need of proof they are not alone³²

New York 1934, p. 49.

32 SUHEIR HAMMAD, *Beyond Words* in RAHAB ABDULHADI, EVELYN ALSULTANY, NADINE NABER (Eds.), *Arab and Arab American Feminisms: Gender, Violence, Belonging*, New York 2011, p. 9.

Logica illocutoria e azione in *A Modell of Christian Charity* di John Winthrop

Carla Vergaro

A Modell of Christian Charity (1630) è il famoso sermone che John Winthrop (Edwardstone 1588, Boston 1649) pronunciò a bordo dell'Arbella durante il viaggio verso la Nuova Inghilterra, tra aprile e giugno del 1630¹. Esso occupa una posizione di indubbia centralità nella storia della letteratura e della cultura americana perché separa in modo radicale l'esperienza inglese da quella americana.

Molto è stato scritto sul contesto storico-culturale alla base della produzione di questo testo e altrettanto su quanto l'identità americana sia stata forgiata attraverso la teoria e la pratica dei sermoni, con riferimenti parziali a passi significativi di questo sermone. L'analisi proposta in questo lavoro si concentra fundamentalmente sul testo, partendo dal presupposto che la sua essenza possa essere colta investigando ciò che, in prospettiva azionale, il testo *fa* in uno specifico dominio del discorso. Gli strumenti concettuali di cui mi servo provengono dalla teoria degli atti linguistici: si tratta dunque di un'analisi pragmatica, motivata dal testo e

1 Seppur questa sia la versione più accettata (Cfr. TIZIANO BONAZZI, *Il sacro esperimento. Teologia e politica nell'America puritana*, Bologna 1970), sulle circostanze in cui venne pronunciato il sermone le posizioni degli studiosi sono discordanti. Dawson (Cfr. HUGH J. DAWSON, *John Winthrop's Rite of Passage: The Origins of the 'Christian Charitie' Discourse*, in «Early American Literature» 26, 3 (1991), pp. 219-231; HUGH J. DAWSON, *Christian Charitie as Colonial Discourse. Rereading Winthrop's Sermon in its English Context*, in «Early American Literature» 33, 2 (1998), pp. 117-148) ipotizza che sia stato pronunciato prima che l'Arbella lasciasse l'Inghilterra. Bremer (Cfr. FRANCIS J. BREMER, *John Winthrop. America's Forgotten Founding Father*, Oxford 2003) e, seppur con qualche riserva, Schweitzer (Cfr. IVY SCHWEITZER, *John Winthrop's 'Model' of American Affiliation*, in «Early American Literature» 40, 3 (2005), pp. 441-469) condividono questa posizione.

guidata dalla convinzione che «ciascuno di noi compie qualcosa nel proferimento degli enunciati. In particolare, nelle relazioni intersoggettive in cui è chiamato a entrare, ha, fa, discioglie e trasforma – a partire dal suo stesso linguaggio – dei poteri e delle responsabilità»².

Seguendo Sbisà, attraverso l'analisi dei vari tipi illocutori (assertivo, commissivo, direttivo, espressivo, dichiarativo³), cercherò di mettere in luce il tipo illocutorio prevalente del sermone, quello che caratterizza il suo effetto complessivo e che ci permette di identificare il carattere dominante del testo, la sua "logica illocutoria"⁴, ovvero come ciò che il proferimento dice conta come un fare, come la sequenza degli atti linguistici si costituisce in azione e, così facendo, delinea la fisionomia di questo testo. Dunque, quantitativamente, si considererà la prevalenza di certi tipi illocutori su altri e, qualitativamente, seguendo Wittgenstein⁵, si terrà in considerazione il fatto che le mosse che fa l'autore di un testo sono come le mosse di un giocatore che sta giocando a scacchi: non tutte avranno la stessa potenza. Ce ne saranno alcune concentrate in un certo punto della scacchiera che sono più potenti di altre e che, insieme alle altre, si costituiscono in azione. Però, questo costituirsi in azione di qualsiasi proferimento, ovvero, «il suo porre e trasformare soggetti a diversi livelli e con diversi tipi di effetto»⁶, vista la complessa stratificazione del linguaggio ordinario, avviene attraverso una pluralità di livelli: a livello micro-linguistico delle scelte lessicali e sintattiche, e a livello macro-linguistico sia di atti linguistici che di combinazione di atti linguistici. Sarà necessario dunque cogliere i segnali che provengono da entrambi i livelli

2 MARINA SBISÀ, *Linguaggio, ragione, interazione. Per una teoria pragmatica degli atti linguistici*, Bologna 1989, p. 31.

3 Come è noto, nella teoria degli atti linguistici, il tipo "assertivo" include quegli atti che impegnano il parlante alla verità della rappresentazione di uno stato di cose; il tipo "commissivo" quelli in cui il parlante si impegna a tenere una determinata condotta futura; il tipo "direttivo" quelli in cui lo scopo è tentare di far fare qualcosa all'interlocutore; il tipo "espressivo" quelli che esprimono lo stato psicologico del parlante; il tipo "dichiarativo" si riferisce agli atti il cui proferimento determina una corrispondenza tra il contenuto proposizionale e uno stato di cose nel mondo.

4 Cfr. JOHN R. SEARLE, DANIEL VANDERVEKEN, *Foundations of Illocutionary Logic*, Cambridge 1985; Cfr. DANIEL VANDERVEKEN, *Illocutionary Logic and Discourse Typology*, in «Revue Internationale de Philosophie» 55, 2 (2001), pp. 243-255.

5 Cfr. LUDWIG WITTGENSTEIN, *Ricerche filosofiche*, Torino 1967.

6 M. SBISÀ, *Linguaggio, ragione, interazione. Per una teoria pragmatica degli atti linguistici*, cit., p. 273.

e analizzarne i rimandi. Per tornare alla fisionomia del *Modell*, ciò che la mia analisi metterà in evidenza è che si tratta di un macro-direttivo in cui prevale la modalità deontica. La direttività è intrecciata in modo sapiente con assertività e commissività e, attraverso questi tre tipi fondamentali, Winthrop, che si rivolgeva a un uditorio per cui la “parola” era centrale, riesce a creare il fondamento logico per l’azione collettiva che i partecipanti alla Grande Migrazione avrebbero dovuto compiere, una volta giunti nel Nuovo Mondo.

Direttività e modalità deontica

Prima di procedere all’analisi, occorre fare ulteriori precisazioni. Innanzitutto, la direttività è un obiettivo cui mirano in modo diverso diverse specie di atto illocutorio⁷. Vedremo dunque che le lunghe sezioni espositive del sermone in cui prevale il tipo assertivo, in realtà, sono per la maggior parte atti linguistici indiretti, nel senso che la componente assertiva è secondaria, subordinata a quella primaria, direttiva, di tipo regolativo e persuasivo. Poi, direttivi e commissivi sono tipi illocutori che codificano azioni per lo più future e sembrano entrambi funzionare come iniziatori di sequenza e, con ciò, atti di manipolazione. Entrambi creano obblighi nel momento del proferimento: obbligo a mantenere l’impegno nel caso dei commissivi, e obbligo a compiere l’azione che viene richiesta, se si accetta di compierla, nel caso dei direttivi. Ma anche nel caso degli assertivi si può parlare di creazione di obblighi: nel proferire un assertivo, il parlante si impegna alla verità della proposizione espressa.

Ora, questa ricorrenza di obblighi in questi tre tipi illocutori ben si sposa con le due dimensioni del concetto di carità espresso nel *Modell*, poiché questo concetto, nelle sue due dimensioni portanti – quella verticale che riguarda la relazione di amore degli uomini verso Dio, e quella orizzontale che riguarda la relazione di amore degli esseri umani verso altri esseri umani – prevede un “essere in relazione”, «all knit together in the bonds of brotherly affection», che comporta assunzione di re-

7 Ivi, p. 121.

sponsabilità, impegno e obblighi. L'altro aspetto, collegato e intrecciato alla direttività, è il carattere deontico del testo. Il *Modell* ha un carattere deontico perché cercare di impegnare qualcuno in una linea d'azione equivale all'introduzione di un obbligo, avendo l'autorizzazione a compiere una determinata azione, e dunque impegnandosi a compierla. La modalità deontica, infatti, ha a che vedere con la necessità o la possibilità di compiere azioni da parte di agenti moralmente responsabili, ed è intrinsecamente connessa ad azioni future che tali agenti sono chiamati a compiere.

Accordo

L'altra precisazione preliminare all'analisi dei meccanismi testuali riguarda l'insieme dei presupposti che rendono possibile l'azione linguistica. Ovvero, nel parlare di logica illocutoria, occorre precisare su quale tipo di "accordo"⁸ esistente tra i partecipanti a un evento comunicativo si innesta questa logica. Ora, questo accordo, che è alla base della ricezione e della comprensione di qualsiasi proferimento, nel nostro caso, comporta una disamina di due componenti: gli attori e la pratica sociale "sermone" che tali attori condividevano.

Per ciò che riguarda gli attori, ovvero gli emigranti che, guidati da Winthrop, lasciarono l'Inghilterra alla volta dell'America, è noto che furono sia intenti religiosi che economici, sia sacri che secolari a fare da motore alla Grande Migrazione del 1630. L'intento religioso era sicuramente quello di costruire una comunità che avesse un governo civile ed ecclesiastico appropriato e, così facendo, di costituire un modello di comunità cristiana completamente riformata che fungesse da esempio per l'Inghilterra e l'Europa tutta. Per mezzo, dunque, di una lettura tipologica che, attraverso una elaborata rete di corrispondenze, metteva in relazione le prefigurazioni letterali del Vecchio Testamento (tipi) con azioni, persone ed eventi del Nuovo Testamento (antitipi), la Nuova In-

8 Cfr. M. SBISÀ, *Linguaggio, ragione, interazione. Per una teoria pragmatica degli atti linguistici*, cit.

ghilterra – l’antitipo di Israele – diventava a sua volta un’anticipazione della Nuova Gerusalemme e i Puritani una Nuova Israele il cui scopo era quello di costruire una Nuova Gerusalemme. Dunque, nel processo di costruzione *ex verbo* della loro nuova identità di emigranti, i Puritani della Grande Migrazione si ritenevano il nuovo popolo eletto, incaricato da Dio di assicurarsi una nuova terra promessa, e la loro decisione di lasciare l’Inghilterra era un’azione deliberata, un atto di volontà di un gruppo di credenti che si sentivano attori con un ruolo chiave nel dramma dell’escatologia cristiana.

La Grande Migrazione diventa dunque una migrazione modellata sull’esempio dell’Esodo biblico, «il culmine di un movimento preordinato – che procede attraverso gli antichi ebrei e la prima chiesa cristiana – verso il millennio, in una tipologia lineare che unisce gli israeliti eletti, i primi cristiani e i puritani in una visione millenaristica ed evolucionistica della storia»⁹.

Allo stesso tempo, però, da tale prefigurazione biblica la Grande Migrazione si differenzia per alcune sue caratteristiche peculiari. Come suggerisce Bonazzi¹⁰, infatti, il passaggio dal Vecchio al Nuovo Mondo non è inteso come rottura definitiva con la madrepatria. I congregazionalisti si consideravano un Nuovo Israele che lascia una terra per un’altra terra, e in questo la loro partenza ha un parallelo con l’Esodo biblico. Tuttavia, la loro missione è quella di costruire qualcosa che avrà ricadute sull’Inghilterra, che servirà dunque a ricondurre l’Inghilterra alla Riforma, cioè una Nuova Gerusalemme che costituisca «una testimonianza di integrale vita cristiana che avrebbe confuso i peccatori»¹¹.

Per quanto riguarda l’intento economico, secolare, le statistiche della Grande Migrazione del 1630 non lasciano dubbi in proposito: se il 20% degli emigranti apparteneva alle classi sociali più basse del ceto e solo l’1% all’aristocrazia, il rimanente 79% era costituito da soggetti appartenenti a una classe media, spesso istruita, che stava conquistando importanti posizioni di potere, che intendeva farsi riconoscere, e che decideva di lasciare l’Inghilterra non solo per ragioni religiose, ma spinta anche

9 SACVAN BERCOVITCH, *America puritana*, Roma 1992, p. 43.

10 Cfr. TIZIANO BONAZZI, *La città sulla collina. Ancora il sacro esperimento puritano in Massachusetts?*, in «Filosofia e Teologia» 24, 3 (2010), pp. 443-459.

11 Ivi, p. 453.

dalla profonda depressione economica in cui versava il paese. Se a ciò si aggiunge che il primato della fede individuale e la suprema autorità della Sacra Scrittura su cui si fondava il protestantesimo avevano fatto emergere le forze anarchiche dell'individualismo spirituale, si può ben comprendere che la compagnia guidata da Winthrop era, nei fatti, «a volatile community» che, per via della sua composizione, «posed a double threat to order, as religious dissenters and as wordly entrepreneurs»¹², ovvero si trattava di potenziali sovvertitori dell'ordine costituito.

Winthrop aveva però l'autorevolezza che gli era conferita dal ruolo di magistrato che egli, appartenente alla piccola nobiltà terriera e con alle spalle studi di Legge presso l'Università di Cambridge, aveva esercitato nel Suffolk a partire dal 1615. Tale passato gli conferiva un "sapere" e dunque un "potere" che potevano avere effetti sul "dovere" dei destinatari del suo sermone, perché alla figura del magistrato erano associate caratteristiche come la fede e l'integrità, fondamentali nel guidare l'avanzamento del regno di Dio.

Per ciò che riguarda il testo, il *Modell* come unità comunicativa che realizza un genere specifico, il sermone, si inserisce in una rete di testi appartenenti a vari generi (sermoni, trattati, catechismi) che, in modo diverso ma sinergico, contribuiscono a quel processo di autodefinizione retorica di ispirazione biblica che caratterizzò l'esperienza puritana nel Nuovo Mondo.

Coerentemente con il quadro teorico di riferimento, con "genere" si intende una pratica sociale¹³, ovvero un modo abituale di agire di un gruppo umano, e dunque determinato storicamente. Come pratiche sociali i generi svolgono una precisa azione riconosciuta dai membri di una società. È questa azione sociale che li caratterizza, più che la forma o il contenuto che, comunque, essi possiedono.

12 S. BERCOVITCH, *Puritan Origins Revisited: The 'City upon a Hill' as a Model of Tradition and Innovation*, in KLAUS H. SCHMIDT, FRITZ FLEISCHMANN (Eds.), *Early America Re-Explored, New Readings in Colonial, Early National, and Antebellum Culture*, New York 2000, p. 40.

13 Per ragioni di spazio, non è possibile approfondire la nozione di "pratica sociale". Sarà sufficiente dire che in questo lavoro, quando parliamo di pratiche sociali, intendiamo, di fatto, quello che Wittgenstein (Cfr. L. WITTGENSTEIN, *Ricerche filosofiche*, cit.) intendeva con la nozione di "gioco linguistico", ovvero la totalità rappresentata dal linguaggio e dalle attività con cui il linguaggio è inscindibilmente intrecciato.